

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH La voce di Sheikh Mohammed Sayaf Tantawi, grande Imam della moschea di Al Ahzar, intona «Salat Ganos», la «preghiera dei funerali». La preghiera per Yasser Arafat. Il Cairo, ore 10:00. Inizia così la lunga giornata dell'ultimo saluto al presidente palestinese. Le solenni onoranze funebri prendono avvio nella moschea del club delle Forze armate egiziane Al Gala. Il grande Imam recita la preghiera, durata solo 5 minuti, davanti alla salma del rais. «Arafat ha compiuto il suo dovere come difensore della causa palestinese con coraggio e onestà», afferma Tantawi prima di invocare Allah per 4 volte: «Allah au Akbar» (Allah è grande). Subito dopo il feretro, avvolto in una bandiera palestinese, viene traslato in una grande tenda allestita all'interno dello stesso club delle Forze armate, dove nel frattempo, accolte dal presidente egiziano Hosni Mubarak, si erano radunate delegazioni provenienti da ogni parte del mondo. È il saluto ufficiale a Yasser Arafat. Una vittoria postuma del Rais. Perché quelle presenze stanno a dimostrare che la Comunità internazionale riconosce in lui il leader di un popolo, il capo di uno Stato in formazione, e non un «ostacolo» alla pace o peggio «l'Osama Bin Laden palestinese». Alle 10:45 il feretro di Arafat, depresso su un affusto di cannone trainato da tre pariglie di cavalli neri, si avvia verso la vicina, e super presidiata, base militare di Al Maza. Le telecamere indugiano su Suha Tawil, la vedova del presidente palestinese. In abito nero, con un velo sul capo, gli occhi lucidi, Suha segue il feretro a piedi nel breve tragitto, 150 metri, fino all'aeroporto militare, tenendo per mano la figlia Zawha, nata nel 1995, a fianco di Susanna Mubarak, la moglie del presidente egiziano.

La Tv egiziana inquadra più volte Suha mentre si china a consolare la bambina in lacrime. L'aereo, un C-130, con la salma del Rais decolla dall'aeroporto militare attorno alle 12:00. Fa scalo alla base di El Arish, nel Sinai egiziano. Il feretro viene trasportato su un elicottero dell'aeronautica militare egiziana che si alza subito in volo. Direzione Ramallah.

Ed è qui, in terra di Palestina, che Abu Ammar ritrova il calore del suo popolo. Dalle prime ore della mattinata, migliaia di palestinesi hanno «occupato» il piazzale antistante la Muqata, il palazzo presidenziale dove Arafat sarà sepolto. La tensione è alta. Come la commozione e la tristezza che permeano Ramallah. Centinaia di agenti della polizia palestinese, molti in lacrime, tengono a stento la folla. Ramallah è un unico, immenso ritratto di Abu Ammar. Sono in migliaia a innalzare foto del presidente, ed altre migliaia di persone, di ogni età, sventolano le bandiere palestinesi. Il dolore s'incontra con l'orgoglio di un popolo che si ritro-

va unito attorno al suo simbolo. «Ho viaggiato tutta la notte per essere qui oggi a rendere l'ultimo saluto al mio presidente», ci dice Mahmud, 45 anni, che tiene stretto a sé il piccolo Feisal, 5 anni, uno dei suoi 6 figli. Mahmud racconta di ore trascorse in file interminabili ad uno dei tanti check-point che Israele ha istituito attorno a Ramallah. La sua storia, fatta di sofferenza e umiliazione, racchiude quella della moltitudine che assepa i dintorni dell'edificio divenuto l'emblema della resistenza all'occupazione israeliana. La tensione sale ancora di più quando un gruppo di ragazzi cerca di forzare l'ingresso della Muqata per avvicinarsi alla tomba nella quale sarà depresso il corpo del rais. Ma la polizia sbarrò loro la strada. La calma ritorna dopo un accorato ap-

ello del segretario della presidenza palestinese Tayeb Abdelrahim. Fa caldo oggi a Ramallah. L'afa opprimente e la calca provocano qualche svenimento. Nella centrale piazza Manara militanti di Hamas espongono una gigantografia di Arafat a fianco dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore del movimento integralista ucciso la primavera scorsa dagli israeliani, con la scritta: «Assieme per la Palestina». «Sono stati due grandi "shahid" (martiri, ndr.) e il modo migliore per onorarli è continuare la lotta armata contro il nemico sionista», afferma un giovane miliziano di Hamas, volto coperto dalla kefiah e kalashnikov in mano. Un folto corteo di Al Fatah avanza accompagnato dal suono di cornamuse e dal rullo di tamburi. Ta la folla che riem-

pie il piazzale antistante la Muqata compaiono anche alcune foto che ritraggono Arafat con il presidente francese Jacques Chirac, con la scritta «Merci France». Due miliziani di Al Fatah a cavallo, girano attorno al palazzo presidenziale, uno con la bandiera palestinese e l'altro con quella francese. Decine di colpi d'arma da fuoco rimbombano nell'aria. Il suono delle sirene delle ambulanze copre gli slogan dei manifestanti. È il caos. La gente attorno a noi comincia a fuggire. Si teme una incursione israeliana, ma le ambulanze stanno soccorrendo i palestinesi rimasti feriti dal crollo di una impalcatura di legno su cui si erano assiepati a decine. I cordoni della polizia non reggono più di fronte alle pressioni di migliaia

di persone, in maggioranza giovani, che irrompono all'interno della Muqata. A farsi largo con la forza ci sono anche una decina di miliziani armati delle Brigate Al Aqsa, vestiti di nero e col volto coperto. L'attesa si fa sneravante. Ore 14:15 (le 13:15 in Italia): Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat), è tornato. L'elicottero con la salma del leader palestinese si posa sul piazzale della Muqata. Ogni argine è rotto. In migliaia gridano slogan in onore del presidente. La polizia palestinese spara in aria raffiche di armi automatiche per fermare la folla che avanza. Sono momenti drammatici. La folla sembra arrestarsi, ma è solo un attimo. Una marea umana circonda l'elicottero. Migliaia di mani si protendono per cercare di toccare il corpo del

I FUNERALI del rais

Dalle prime ore della mattina migliaia di palestinesi occupano il piazzale davanti alla Muqata. Aspettano il ritorno del loro presidente

Una marea umana circonda l'elicottero atterrato con la salma, a centinaia vogliono toccare la bara che viene «sequestrata» dalla gente. Poi l'addio finale

Per Arafat l'ultimo abbraccio del suo popolo

Il rais sepolto a Ramallah, tra una folla immensa. Al Cairo l'omaggio del mondo davanti alla moglie Suha



La bara di Arafat attornata dalla folla al suo arrivo a Ramallah

caos per l'uso di due aerei

Solo Pera arriva in tempo ai funerali. Italiani bloccati sulla pista, è polemica

«Francamente non lo so». Il presidente del Senato, Marcello Pera, arrivato a Ciampino dal funerale di Arafat al Cairo, dice di non sapere nulla del ritardo della delegazione italiana alla cerimonia funebre. Partiti all'alba dall'aeroporto di Ciampino, rappresentanti di maggioranza e opposizione sono rimasti ad aspettare per un'ora sulla pista del Cairo, prima di poter scendere a terra, arrivando a cerimonia conclusa. Grande disappunto tra i presenti - Gianni Alemanno, Domenico Contestabile, Piero Fassino, Massimo D'Alema, Oliviero Diliberto, Alfonso Pecorella Scanio, Fausto Bertinotti, Arturo Parisi, Armando Cossutta, Lapo Pistelli - che se la sono presa con Pera, partito da solo con un volo di Stato, complicando così l'arrivo degli altri italiani decollati con un secondo volo di Stato a pochi minuti di distanza: al Cairo era stato annunciato l'atterraggio di un aereo italiano, il secondo ha dovuto fare la fila.

Il presidente del Senato scarica sul caos aeroportuale il contrattempo, nel quale sono incappati anche molti altri partecipanti ai funerali. «C'era una grande ressa di aerei al Cairo - ha spiegato Pera - Ho visto altri leader politici arrivare molto più tardi di noi. Comunque ho rappresentato l'Italia come era mio dovere fare». Conclusioni poco consolanti per gli altri membri della delegazione, che non hanno nascosto una punta d'irritazione e qualcosa di più. Il ministro Alemanno, il più contrariato dall'incidente, rientrato in Italia nel pomeriggio ha minimizzato - «si è trattato di un fatto principalmente tecnico» - ma non ha potuto fare a meno di ribadire che «fare il doppio volo è stato un errore che ha rallentato il nostro arrivo». Per Massimo D'Alema «tanti erano nella nostra stessa situazione. L'importante è che siamo riusciti ad arrivare, e a salutare il presidente pro-tempore dell'Anp». Per Fausto Bertinotti «solo il fatto che l'occasione sia il funerale di Arafat mi impedisce di commentare quanto è successo». Più diretto Alfonso Pecorella Scanio: «Pera ha preso un aereo diverso per arrivare prima di noi con una scorrettezza istituzionale di cui ormai è un habitué». Ma per il presidente dei Verdi la colpa è stata anche degli «egiziani che hanno organizzato un funerale di Stato precipitoso e non adeguato».



rais; migliaia di voci urlano il nome di Abu Ammar. Non c'è nulla di artificioso, di pilotato in questo moto popolare. Non c'è nelle lacrime di Zahira, vent'anni, nel dolore composto di Ahmed, 60 anni, nelle parole di Suleiman, 35 anni «oggi abbiamo seppellito il nostro padre collettivo», nella foga di Samir, 14 anni, che prova a spintoni a raggiungere la tomba dove il suo presidente sarà sepolto. Lo sportello dell'elicottero resta chiuso per oltre venticinque minuti. Dentro, oltre il feretro del leader, ci sono anche i componenti della delegazione palestinese che avevano partecipato ai funerali di Stato al Cairo.

Ma su quell'elicottero non c'è Suha la contestata moglie del leader palestinese è rimasta al Cairo: per lei non c'è più posto in Palestina. Ramallah, ore 14:43: il feretro del rais viene finalmente estratto dall'elicottero. La salma di Arafat è trasportata in spalla da membri della sicurezza palestinese mentre migliaia di persone cercano di toccare, di baciarne la bandiera che la ricopre. Quella bandiera diviene una reliquia che la folla strappa dal feretro per contendersi brandelli di stoffa. Un uomo ricopre il feretro con una kefiah, a quadrati bianchi e neri, come quella sempre portata da Arafat. Sulla bara di legno salgono grappoli di persone, miliziani e soldati. Per qualche minuto la folla si appropria del feretro. La Muqata è invasa da decine di migliaia di persone. Abu Ammar ha ritrovato il suo popolo. Proviamo ad avanzare ma è impresa impossibile. La folla enorme copre alla vista il feretro di Arafat. Il caos è indescribibile. Un'ambulanza con le sirene accese esce dal compound, mentre le forze di sicurezza sparano in aria centinaia di colpi nel tentativo, fallito, di disperdere la folla. Ramallah, ore 15:16. Una voce si diffonde tra la gente: la salma del Rais è stata sepolta nel «mausoleo» della Muqata. Così almeno indicano fonti ufficiali palestinesi. Verificarlo significa scalare una montagna umana. La preghiera della sepoltura, indicano ancora le fonti, è stata recitata dal capo dei tribunali islamici palestinesi, lo sceicco Tayassir Tamini. Alle preghiere hanno partecipato anche i nuovi dirigenti palestinesi, il capo dell'Olp Abu Mazen tra i più accreditati alla successione del rais, il premier dell'Anp Abu Ala, il presidente del Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori) e presidente ad interim Rawhi Fattuh. Spetterà a loro gestire una difficile fase di transizione ed evitare il caos e una sanguinosa guerra di successione. Le ambulanze entrano ed escono in continuazione dalla Muqata: tre palestinesi sarebbero stati feriti da proiettili vaganti, altrettanti dal crollo di una infrastruttura di legno. Sul terreno restano centinaia di bossoli. La cerimonia funebre è finita, ma la Muqata non si svuota. In migliaia restano lì, per ore, accanto al loro presidente. Yasser Arafat è stato sepolto nella tomba - un sarcofago di cemento - scavata l'altro ieri nella spianata sotto tre grandi pini. La cassa viene ricoperta con terra prelevata da quella Moschea Al Aqsa di Gerusalemme dove il rais aveva sempre sognato di poter pregare. Un bambino riesce ad avvicinarsi alla tomba. È intimidito ma non indietreggia. Il suo nome è Yasser. Il futuro della Palestina.

l'intervista

Yasser Abed Rabbo

membro dell'Olp

«Ora per noi palestinesi la sfida è la democrazia»

L'ex ministro Anp: non esiste un altro Yasser, bisogna voltare pagina e selezionare una nuova classe dirigente

DALL'INVIATO

RAMALLAH «Cosa ha rappresentato per noi palestinesi Yasser Arafat resterà scritto nei libri di storia e impresso nei nostri cuori. È stato il simbolo del riscatto nazionale, l'uomo che ha sottratto la causa palestinese ai giochi di potere imbastiti da questa o quella potenza araba. Ora però siamo obbligati a voltare pagina. Un nuovo Arafat non esiste. La sfida che siamo chiamati ad affrontare è quella della democrazia». A parlare è uno dei dirigenti palestinesi più rappresentativi: Yasser Abed Rabbo, più volte ministro dell'Anp, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, ispiratore assieme a Yossi Beilin, il leader della sinistra sionista israeliana, dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari palestinesi e israeliani: «I contenuti di quell'Accordo - sottolinea Rabbo - possono divenire la base concreta per rilanciare il dialogo».

I palestinesi hanno dato l'ultimo saluto a Yasser Arafat. Cosa ha rappresentato il Rais scomparso per il popolo palestinese?

«Ne ha rappresentato l'anima, la coscienza, l'identità. Arafat è stato il padre di una patria che ci è negata, il leader di un movimento di liberazione che ha saputo conquistare simpatie e consenso a livello mondiale. La partecipazione ai solenni funerali del Cairo ne è la testimonianza. È possibile e giusto discutere sugli errori che ha commesso, sulla sua gestione del potere, ma qualsiasi discussione seria, fondata, non può disconoscere che se la causa palestinese oggi ancora vive è soprattutto grazie a Yasser Arafat».

I palestinesi piangono il leader scomparso ma soprattutto s'interrogano sul futuro. A Ramallah tra la gente in molti affermavano di temere che la morte di «Abu Ammar» possa significare anche la morte della causa

palestinese.

«È uno stato d'animo comprensibile. La sensazione che ognuno di noi ha provato alla morte di Arafat è stata quella di un grande vuoto. D'altro canto, la straordinaria, commovente, partecipazione popolare ai funerali di Ramallah conferma di un legame che non sarà mai reciso. Ma i palestinesi sapranno, ne sono convinto, riempire quel vuoto. Ad una condizione, però: che nessuno si illuda di poter rivestire i panni di un «nuovo Abu Ammar»».

C'è questo rischio?

«La tentazione potrebbe venire, ma l'antidoto è pronto e si chiama processo democratico. Esistono istituzioni rappresentative, organismi politici, organi di governo: occorre rafforzare i loro poteri e al tempo stesso riequilibrarli, rispondendo da subito alla richiesta di trasparenza e di lotta alla corruzione che emerge con forza dalla società palestinese. Il passaggio decisivo saranno le elezioni del prossimo anno: in

quell'occasione dovranno confrontarsi liberamente idee, programmi, candidati. Spetterà al popolo palestinese selezionare la propria classe dirigente».

Questo sul versante interno. E nei rapporti con Israele?

«Il negoziato è una strada obbligata. Per noi come per Israele. Ma una seria trattativa non può essere la proiezione dei rapporti imposti con la forza sul terreno. Questo vale per Israele ma anche per quanti, tra di noi, pensano ancora che la lotta armata possa rafforzare il nostro peso al tavolo negoziale. Il primo «disarmo» da operare è mentale».

E sui contenuti?

«Non c'è niente da inventare. Le basi per una pace possibile esistono già e vanno ricercate nelle intese raggiunte a Taba di cui l'«Accordo di Ginevra» è un ulteriore sviluppo».

In campo oggi c'è il ritiro israeliano da Gaza. Qual è in proposito la sua opinione?

«Chiunque ritenga che pace e insediamenti siano tra loro incon-

ciliabili non può che giudicare positivamente lo smantellamen-

mistero buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette. oggi in edicola con l'Unità a 8,90 euro in più.

• Storia della tigre

to, sia pur limitato nel numero, di colonie israeliane costruite su territori palestinesi occupati. Il punto in discussione, almeno per quanto mi riguarda, è un altro ed è di natura strategica: Sharon pensa a questo ritiro come un passo finale, la chiusura del cerchio - assieme alla realizzazione del muro dell'apartheid in Cisgiordania - per ciò che concerne la sicurezza di Israele. Per noi palestinesi, invece, quel ritiro ha senso se rappresenta un nuovo inizio di una trattativa che dovrà investire tutte le questioni sul tappeto».

Trattare presuppone il riconoscimento di una controparte. Sharon attende l'emergere di una leadership moderata.

«Saranno le elezioni a selezionare questa classe dirigente e non certo i desiderata di Sharon. A Israele chiediamo rispetto. Non siamo e non saremo mai un popolo a sovranità politica limitata».

u.d.g.